

STUDI LINGUISTICI
E DI STORIA DELLA LINGUA ITALIANA

15

Direttori

Maurizio Dardano

Università degli Studi Roma Tre

Claudio Giovanardi

Università degli Studi Roma Tre

Comitato scientifico

Gian Luigi Beccaria

Università degli Studi di Torino

Gianluca Frenguelli

Università degli Studi di Macerata

Riccardo Gualdo

Università degli Studi della Tuscia

Elżbieta Jamrozik

Università degli Studi di Varsavia

Iørn Korzen

Copenhagen Business School

Luca Lorenzetti

Università degli Studi di Cassino

Michael Metzeltin

Università degli Studi di Vienna

Comitato redazionale

Adriana Pelo

Università degli Studi Roma Tre

Francesco Bianco

“Sapienza” Università di Roma

Till Stellino

Università di Heidelberg

STUDI LINGUISTICI E DI STORIA DELLA LINGUA ITALIANA

Gli “Studi linguistici e di storia della lingua italiana” sono dedicati all’analisi dell’italiano antico e moderno, senza escludere l’osservazione dei contatti con altre lingue. Specialisti dei vari settori in cui si suddivide la linguistica italiana hanno svolto ricerche riguardanti i seguenti temi: la storia della lingua italiana, la sintassi antica e moderna, lo stile della poesia contemporanea, la situazione sociolinguistica dell’italiano di oggi, il linguaggio dei giovani all’inizio del terzo millennio. Inoltre sono stati pubblicati gli atti di due importanti convegni internazionali: *SintAnt* (2004), *Testi brevi* (2008). L’adozione di moderni metodi di ricerca, la scelta di una scrittura piana, il costante aggiornamento bibliografico sono i tre obiettivi di questa Collana, che si rivolge anche al pubblico degli studenti universitari.

Luigi Matt

Quer pasticciaccio brutto de via Merulana

Glossario Romanesco



Copyright © MMXII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/ A–B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-5158-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2012

INDICE

7	PREMESSA
11	CRITERI DI ALLESTIMENTO DEL GLOSSARIO
31	GLOSSARIO
171	GLOSSARIETTO DELLA REDAZIONE DI «LETTERATURA»
181	CONCLUSIONI: IL ROMANESCO DI GADDA
187	APPENDICE: ALTRI ELEMENTI DEL PLURILINGUISMO DEL <i>PASTICCIACCIO</i>
217	BIBLIOGRAFIA

PREMESSA

Delle risorse linguistiche sfruttate da Carlo Emilio Gadda nelle sue opere, il romanesco di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* rimane forse quella descritta meno bene. Nonostante alcuni importanti studi¹, non si può dire che la fisionomia del romanesco gaddiano sia stata tratteggiata in maniera davvero chiara. Di là da singoli errori di interpretazione di questa o quella forma, il problema è che la domanda che ci si è spesso posta, se Gadda si rifaccia direttamente al modello di Giuseppe Gioachino Belli, da lui ammiratissimo, o se viceversa si basi soprattutto sul dialetto dell'uso vivo, rimane ancora priva di una risposta definitiva. In molti studi, anche da parte di "gaddisti" autorevoli, si sostiene la prima ipotesi, che porta come logico corollario la negazione di qualsiasi intento mimetico nel *Pasticciaccio* (è quanto hanno affermato, rispettivamente, due dei migliori interpreti gaddiani, Emilio Manzotti e Paola Italia)².

In una recente ricognizione dell'assetto fonetico, morfologico e sintattico del romanzo, ho cercato di dimostrare come in realtà le forme e i fenomeni dialettali rintracciabili nella versione definitiva (per la quale, come si sa, Gadda si è servito della consulenza del principale poeta romanesco del tempo, Mario Dell'Arco)³, siano, in larghissima maggioranza, propri del parlato della Roma dei primi decenni del Novecento (ricordo che la vicenda è ambientata nel 1927), e che «[i] dialoghi, in particolare, appaiono come rappresen-

¹ Penso in particolare a GELLI 1969, GIBELLINI 1975, PINOTTI 1983 e 2006.

² Cfr. MANZOTTI 1999: 667 (che parla di un dialetto «di matrice essenzialmente belliana») e ITALIA 1998: CXXIV (la quale afferma: «il romanesco non viene usato per rappresentare l'uso di una comunità, o descrivere un ambiente, ma per esprimere incubi e fantasmi di una realtà trasfigurata, deformata e irreali, attraverso i punti di vista dei suoi stralunati abitanti»). Enfatizzano il ruolo di Belli come modello del romanesco gaddiano, tra gli altri, PAPPONETTI 1985, MELFI 1986: 151, ANCESCHI 1996, SBRAGIA 1996: 137-141, BALDI 2003: 99.

³ Per la vicenda compositiva ed editoriale del romanzo cfr. PINOTTI 1989, ANDREINI 1991.

tazioni sostanzialmente verosimili del modo di esprimersi dei personaggi messi in scena» (MATT 2010b: 229). Risultati simili hanno dato primi sondaggi compiuti su lessico⁴; una conferma definitiva viene, se non m'inganno, dal materiale presentato e discusso in questo volume.

Ho ritenuto indispensabile allestire un glossario completo del romanesco del *Pasticciaccio* perché è solo attraverso uno sguardo d'insieme che si può sperare di arrivare a definire un quadro sufficientemente nitido delle strategie espressive di un autore come Gadda, così incline ad assumere in maniera complessa e spesso imprevedibile ogni serbatoio linguistico. Allargando lo sguardo dalle poche decine di parole o locuzioni finora considerate dagli studiosi alle oltre quattrocento esaminate in questa sede, le scelte gaddiane possono essere più efficacemente intese.

Pochissime parole sulla struttura del volume. Si fornisce innanzi tutto una guida alla lettura del glossario: nell'illustrare i criteri seguiti nella scelta e nel commento dei vocaboli, vengono discussi alcuni problemi preliminari che appare necessario affrontare per circoscrivere la materia oggetto di indagini (cosa, come si vedrà, tutt'altro che ovvia) ed individuare le strategie per studiarla in modo efficace. Il grosso del volume è occupato dal glossario romanesco. Segue un glossarietto di termini romaneschi che compaiono nella sola prima stesura del romanzo. Si presentano infine le conclusioni che sembra possibile enucleare a partire dal glossario. Chiude il volume un'appendice in cui si analizzano sinteticamente (e schematicamente) i principali elementi che affiancano il romanesco nella composizione di una complessa macchina plurilinguistica, la quale, se rispetto ad altri testi gaddiani ha un perno ben definito, non rinuncia a muoversi in tutte le direzioni possibili.

Per concludere, mi sembra opportuno specificare che l'ampiezza di riferimenti a testi, repertori e studi romaneschi, che per alcune delle voci del glossario può risultare sovrabbondante, si giustifica nelle mie intenzioni non solo con un'esigenza di sistematicità ma

⁴ Cfr. MATT 2010a. Nel presente lavoro riprendo alcune delle considerazioni lì esposte.

anche col desiderio di rendere il presente volume, il cui primo scopo è ovviamente servire agli interpreti di Gadda, non del tutto inutile per gli studiosi del dialetto romanesco, e in particolare per chi — si spera presto — si incaricherà di redigerne quel dizionario storico di cui sempre più si sente la mancanza.

CRITERI DI ALLESTIMENTO DEL GLOSSARIO

1. Selezione dei lemmi

Per poter tratteggiare un profilo attendibile del romanesco gaddiano, è necessario individuare l'intera gamma di forme dialettali usate nel *Pasticciaccio*⁵. Se tale obiettivo è agevole per quanto riguarda le forme caratterizzate dal punto di vista fonetico o morfologico, non altrettanto si può dire dal rispetto lessicale. Molte difficoltà sono causate dallo statuto peculiare del romanesco moderno, i cui confini rispetto all'italiano sono tutt'altro che netti⁶. Com'è noto, la realtà linguistica di Roma è contraddistinta dalla facilità di interscambio tra le varietà del repertorio a disposizione dei parlanti: dialetto, italiano regionale e italiano standard fanno parte di un *continuum* all'interno del quale è spesso quasi impossibile tracciare sicure linee di demarcazione. Per il lessico, inoltre, la situazione è complicata dalle molte coincidenze tra romanesco e toscano (e quindi, facilmente, italiano), dovute alla toscanizzazione del parlato di Roma avvenuta a partire dal Cinquecento⁷. Capita molto spesso che parole di larghissimo uso in romanesco siano comuni anche in italiano: in questi casi non è automatico, nell'allestimento di un lemmario dialettale, decidere quali voci accogliere e quali invece scartare.

Nel glossario che qui presento, oltre naturalmente ai termini specificamente romaneschi (cioè estranei all'italiano), gli unici finora presi in considerazione dagli studiosi nelle ricognizioni sul roman-

⁵ L'edizione di riferimento è GADDA/ISELLA 1989: 15–276 (e 281–460 per la prima versione del romanzo); il testo è curato da Giorgio Pinotti. Con la sigla QP si indica (solo quando necessario) la versione definitiva; con QPL la prima stesura.

⁶ Della relativamente ampia bibliografia sul romanesco mi limiterò qui a segnalare un paio di profili recenti: D'ACHILLE 2002, TRIFONE 2008, oltre ai saggi raccolti in D'ACHILLE–GIOVANARDI 2001.

⁷ Per cui basti il rimando a ERNST 1970.

zo⁸, ho raccolto moltissimi vocaboli propri anche dell'italiano. Si tratta per lo più di parole che a Roma hanno particolare vitalità, e vengono sistematicamente preferite a sinonimi altrettanto o più frequenti nell'italiano standard; parole, quindi, utili a rappresentare il parlato della città. Per esempio, non c'è dubbio che Gadda attribuisce una funzione mimetica a verbi molto comuni nel romanesco antico e moderno come *acchiappare*, *bazzicare*, *cacciare* 'tirare fuori', *campare*, *cascare* e tanti altri consimili, registrati dai dizionari dell'italiano senza limitazioni d'uso. La riprova è data dal fatto che questo tipo di vocaboli si incontra per lo più in discorsi diretti condotti completamente in dialetto.

È peraltro importante notare come le corrispondenze tra romanesco e italiano si siano nel corso del Novecento notevolmente incrementate, visto che molte parole originariamente proprie del primo si sono poi diffuse nel secondo. Non di rado, può capitare che una voce oggi non sentita come locale venisse nella prima metà del Novecento ancora percepita come romaneschismo. Sarebbe ovviamente un errore sovrapporre la nostra percezione di parlanti del Duemila a quella che il milanese Gadda poteva avere negli anni Quaranta-Cinquanta⁹.

Si può anche dare il caso di parole la cui origine è certamente romana, ma che probabilmente sono nate e si sono diffuse non nel dialetto bensì nell'italiano regionale. Un esempio interessante, anche perché riguarda un concetto importante nella rappresentazione della società messa in opera nel *Pasticciaccio*, è costituito da *generone* 'ceto di borghesi arricchiti'. Parole di questo genere vanno inserite senza dubbio nel glossario, perché appartengono a pieno titolo al linguaggio parlato nella Roma raffigurata nel romanzo. Va ricordato a questo proposito che Gadda, in un passo spesso citato di un'intervista, parlando delle scelte linguistiche compiute nel *Pa-*

⁸ In molte occasioni si tratta di parole non esclusive del romanesco, ma in uso anche in altri dialetti centromeridionali. Non ho ritenuto di voler entrare nel merito della questione, dato che ai fini della mappatura del romanesco gaddiano ciò che conta è l'opposizione romanesco/italiano.

⁹ Ricordo che la prima stesura del romanzo è uscita a puntate nella rivista «Letteratura» nel 1946, mentre la versione definitiva è stata pubblicata in volume nel 1957.

sticciaccio si riferisce di fatto alla categoria dell'italiano regionale, anche se naturalmente senza definirla rigorosamente:

Quanto al romanesco, non intendevo scodellare il vero e proprio dialetto; ma l'italiano misto a dialetto, quel modo vigoroso di parlare che hanno quelli che provengono per famiglia da un ambiente dialettale. [...] In sostanza, si tratta di una "contaminazione" tra italiano corrente e romanesco (GADDA/VELA 1993: 30).

Si ha la sensazione che a questa affermazione — in sé poco aderente alla realtà, dato che nella gran parte dei dialoghi risuona senza dubbio «il vero e proprio dialetto» — non sia estranea la volontà di mettere le mani avanti per prevenire eventuali censure per singoli errori nella resa del dialetto (i quali effettivamente sono presenti, anche se in misura molto ridotta, mentre nella versione del 1946 si trovavano in quantità molto maggiore)¹⁰. Ma è anche ben probabile che Gadda, la cui capacità di cogliere in profondità le caratteristiche dei dialetti con cui si è confrontato ha del prodigioso, si renda ben conto della particolare situazione linguistica di Roma, in cui anche i parlanti più popolari (come certamente sono molti di quelli messi in scena nel *Pasticciaccio*) possono contaminare il dialetto con elementi fonomorfolologici e lessicali italiani.

Ovviamente, nel glossario trovano posto tutti quei vocaboli che in romanesco presentano una differenza di significato, più o meno marcata, rispetto all'italiano. Questo genere di dialettismi semantici è tutt'altro che raro nel *Pasticciaccio* (si vedano ad esempio le voci *anima*, *apposta*, *dritto*, *erbetta*, *fanatico*, ecc.).

Va rilevata nel *Pasticciaccio* l'esistenza di un certo numero di pseudodialettismi, ovvero neoformazioni su base dialettale (come *cucchiarasse* e *magnaro*). Si tratta di parole che concorrono a pieno titolo alla rappresentazione degli ambienti romani, e che quindi mi è sembrato necessario inserire nel glossario.

¹⁰ Ma va anche detto che per la prima stesura forse non è sempre opportuno parlare di errori, dato che vi sembra percepibile un atteggiamento di maggiore libertà verso il romanesco che può spiegare certe forme devianti dall'uso (PINOTTI 2004: 202 si spinge fino a parlare di un «macaronico romanesco audace e beffardo»).

Non ho invece inserito quei vocaboli che si distaccano dai corrispondenti italiani solo per la forma fonetica (i quali, ovviamente, sono registrati a buon diritto nei dizionari dialettali), che nella maggior parte dei casi possono essere ricavabili meccanicamente (si pensi a forme come *staggione*, *bionno* o *consijeri*), e per i quali quindi appare meno utile ricostruire la storia¹¹. Due eccezioni sono costituite dalle parole che recano il suffisso *-aro*, a fronte dell'italiano *-aio*, e per quelle che presentano una *a-* prostetica (eccezioni relative, dato che in entrambi casi si tratta di fenomeni al confine tra fonetica e formazione delle parole). È noto che «il suffisso in *-aro* è marca di romaneschità» (PETROLINI/GIOVANARDI-CONSALES 2010: 69), e lo stesso si può dire del prefisso iterativo *ari-* in luogo di *ri-*; per cui entrambe le serie danno luogo a riconoscibilissimi dialettismi lessicali. Nel caso di *-aro*, inoltre, risulterebbe un po' meccanico distinguere tra forme che hanno il corrispettivo *-aio* in italiano (*macellaro* / *macellaio*), e che quindi a rigore potrebbero essere omesse (interpretando la forma romanesca come puro allotropo fonetico), forme che hanno come corrispettivo più comune un altro suffisso (*salumaro* / *salumiere*) e forme senza corrispettivo (*pastarellaro*).

Per quanto riguarda le cosiddette parole grammaticali, nel glossario ho accolto solo alcune voci particolarmente frequenti nel *Pasticiaccio*, o a vario titolo interessanti; per una rassegna completa rimando a MATT 2010b.

Può capitare che la reale romaneschità di un vocabolo appaia incerta allo stato attuale delle conoscenze (bisogna tener presente, in particolare, la mancanza a tutt'oggi di un affidabile dizionario storico). Un esempio concreto può essere d'aiuto a chiarire il problema. Ci si può chiedere come vada interpretato il participio passato *untato*, che ricorre due volte nel romanzo. Il verbo *untà* è accolto in RAVARO 1994, che ne riporta un'attestazione del poeta settecentesco Benedetto Micheli. Ma è legittimo sospettare che questa forma, di cui non sono note altre tracce in romanesco, non sia mai stata davvero in uso nel dialetto, che conosce invece le forme *ontà* e *o-*

¹¹ Per questo genere di forme rimando a MATT 2010b.

gne. Bisogna inoltre considerare tre fatti: a) a Gadda era certamente ignota l'attestazione di Micheli, dato che il poema *La libbertà romana acquistata e defesa* era ai tempi della composizione del *Pasticciaccio* ancora inedito; b) il verbo è utilizzato nel romanzo in passi impostati su un registro letterario piuttosto elevato; c) la forma si ritrova in altri testi gaddiani, dove il romanesco non ha nulla a che fare. Per tutti questi motivi sembra quindi opportuno non inserire la parola nel glossario.

Altre parole escluse dal glossario meritano qualche cenno di spiegazione. In un paio di casi, si tratta di voci solo apparentemente romanesche. Così è per *grascia*, che in romanesco è comune nel significato di 'abbondanza', ma che Gadda usa in quello di 'grasso di maiale' («patate [...] inficiate nella grascia della porca» 254), sconosciuto al dialetto ma attestato nell'italiano antico. Anche il verbo *abbadare* non va interpretato come romanesco (anche se nel dialetto è corrente), dato che il contesto («per abbadare dietro alle belle» 165) è assai simile a vari passi di altre opere gaddiane in cui il romanesco non ha luogo¹²; del resto, *abbadare dietro* è locuzione sconosciuta al dialetto (ma non all'italiano: è registrata in TOMMASO–BELLINI 1865–1879, con la seguente definizione: «perdere il tempo in cose meno importanti di quel che si deve, oziare, bighe-lonare»).

Per quanto riguarda *zebedei*, vocabolo non estraneo al romanesco (dove però è poco frequente, e certamente molto meno comune di *cojoni*), la forma adottata induce ad escludere che Gadda lo usi in quanto romanesco (l'unica grafia possibile in dialetto è *zebbedei*, e nel *Pasticciaccio* il raddoppiamento di *b* intervocalica è rappresentato sistematicamente)¹³; anche il contesto, d'altronde, non è dialettale (la frase «levatecelo un po' dagli zebedèi questo missionario del cacchio» 213 è attribuita ad immaginari indigeni africani).

Un caso interessante, perché mostra con tutta evidenza una difficoltà data dalla peculiare prosa gaddiana, è quello di *intorcolare* 'attorcigliare' («un cioccolatinone verde intorcolato alla Borromi-

¹² Cfr. ITALIA 1998: 5.

¹³ Per tutti gli esempi del fenomeno cfr. MATT 2010b: 201.

ni» 206), verbo indicato in GRADIT come romanesco, ma che in realtà è del tutto sconosciuto al dialetto. Il fatto che la voce sia registrata in quel dizionario a partire proprio dall'attestazione gaddiana chiarisce ogni dubbio: si tratta evidentemente di una neoformazione, la cui presenza in un romanzo così densamente permeato di dialetto ha tratto in inganno i lessicografi. Qualcosa del genere era capitato persino al principale interprete gaddiano, Gianfranco Contini, che nel commento ad un brano del *Pasticciaccio* interpretava *scioccaje*, termine comune in dialetto, come un'invenzione d'autore¹⁴.

2. Struttura delle voci

Le voci del glossario presentano tutte la stessa struttura. È opportuno illustrarne sinteticamente le caratteristiche, ciò che permetterà di chiarire le strategie che ho tentato di attuare per riunire in maniera sintetica il maggior numero possibile di informazioni su ogni parola.

L'entrata è in neretto. Nei casi in cui una stessa voce presenti due forme diverse — sia nel caso di varianti fonetiche, sia in quello di pure grafie —, entrambe vengono messe a lemma (per esempio: **buggerone** / **buggiarone**). Per quanto riguarda i verbi, sin dal lemma si evidenziano eventuali usi pronominali o procomplementari (per esempio: **buggerà** / **buggerasse*** / **buggerassene***). Come si vede dalle forme appena citate, ho riportato l'infinito nella forma pienamente romanesca (cioè con apocope sillabica, e con la consonante iniziale di un eventuale clitico raddoppiata); ciò anche quando quest'ultima non è attestata nel *Pasticciaccio* (in questo caso segnalando la “forzatura” con l'asterisco: quindi nel romanzo l'infinito *buggerà* è attestato, mentre per quanto riguarda gli usi pronominale e procomplementare si hanno solo forme flesse). Tutte le volte però in cui a testo si trovi il solo infinito nella forma italiana, questo viene lemmatizzato (per esempio: **appicciare**). Nel parlato di Roma, entrambi i tipi di infinito sono correntemente usati: le forme tronche

¹⁴ Cfr. CONTINI 1968: 1082.

appartengono ai registri inferiori, quelle piene a quelli superiori¹⁵. Non lemmatizzo a parte gli alterati quando nel testo sia presente anche la forma di base: quindi *callaraccio* è documentato s.v. *callaro*, *pupetto* s.v. *pupo* e così via.

L'area del lemma è completata dall'esplicitazione della categoria grammaticale e dalla definizione. Riguardo alla prima, ho operato tutte le distinzioni possibili, in particolare per quanto concerne i verbi.

Seguono le citazioni dal testo, divise, per le voci che lo necessitano, secondo categorie grammaticali e significati. Vengono portate per quasi ogni voce tutte le attestazioni rintracciabili; le sporadiche eccezioni riguardano parole che ricorrono in numero molto alto di casi nel romanzo, per le quali do un'esemplificazione parziale (segnalando sempre esplicitamente l'omissione di altri contesti). Ogni citazione è accompagnata, oltre che dal numero di pagina, da una "marca di discorso" (su cui mi soffermerò nel prossimo paragrafo).

Dopo le attestazioni tratte dalla versione definitiva, vengono riportate eventuali occorrenze rintracciate nella versione di «Letteratura» che si trovino in passi soppressi o modificati nella revisione. Sono segnalati inoltre tutti i casi — molto numerosi — in cui nella prima versione si ha una lezione diversa (vengono indicate anche le pure varianti grafiche). In pochi casi, quando sembra utile, sono citate occorrenze anche da *Il palazzo degli ori* ("trattamento" per il cinema del romanzo)¹⁶.

Terminata la presentazione di quanto emerso dagli spogli del *Pasticciaccio*, procedo ad un inquadramento della parola nella storia del romanesco (il confine tra le due sezioni è indicato dal simbolo ♦). Per il tipo di riscontri effettuati a proposito rimando al paragrafo 4.

Parecchie voci abbisognano di un breve commento (preceduto dal simbolo ●). Si tratta in particolare di tutte quelle parole che ap-

¹⁵ Indicativo che in CHIAPPINI 1933 quasi tutti i verbi vengano dati in entrambe le forme, specificando che quelle apocopate sono proprie dell'uso "plebeo" e quelle piene dell'uso "civile".

¹⁶ Si cita da GADDA/ISELLA 1993: 925-987, adoperando la sigla PdO.

partengono tanto al romanesco quanto all'italiano, per ognuna delle quali ho cercato di indicare — non di rado in forma dubitativa, data l'impossibilità di arrivare a conclusioni certe — se appare verosimile o no un consapevole impiego come dialettismo da parte di Gadda. Per formulare tali ipotesi, mi sono basato innanzi tutto sui contesti in cui le voci compaiono; in alcuni casi è risultato utile anche il raffronto con altre opere gaddiane, operato facilmente grazie alle concordanze messe a disposizione dall'Istituto di Linguistica Computazionale di Pisa¹⁷.

3. Marche di discorso

Per ognuna delle attestazioni riportate per ciascuna parola viene indicata attraverso una sigla l'appartenenza ad un tipo specifico di discorso. Le marche più frequentemente usate sono cinque, e corrispondono ai principali tipi di discorso messi in atto nel *Pasticciaccio*, che presento qui di seguito partendo da quello in cui il grado di immersione nel dialetto è maggiore, e procedendo via via fino a quello in cui è minore.

DISCORSO DIRETTO (DD). Nel *Pasticciaccio* hanno grandissimo spazio i dialoghi, molti dei quali condotti integralmente in romanesco. Quest'ultimo è attribuito non solo ai personaggi propriamente di Roma, ma anche a quelli che provengono da altre zone del Lazio come il «Biondone de Terracina» (88) e i numerosi nativi dei Castelli Romani. Quando la marca non è accompagnata da altre specificazioni (cioè nella grande maggioranza dei casi) significa che a parlare è uno di questi personaggi. Viceversa, viene esplicitata l'appartenenza di una battuta alla voce di personaggi italofofoni (come il brigadiere Pestalozzi, piemontese, o il capufficio di Giuliano Valdarena, di cui non è rivelata la provenienza, non ricavabile dal suo modo di esprimersi), oppure a quella del commissario Ingravallo. È necessario notare che quest'ultimo, contrariamente a quanto si legge nel passo in cui viene presentato ai lettori, non sempre parla

¹⁷ Ringrazio Maria Luigia Ceccotti e Manuela Sassi.